

**Francesco Paolo Tocco**

**COESISTENZA E ACCULTURAZIONE NELLA SICILIA  
NORMANNO-SVEVA TRA MITO E REALTÀ STORICA**

ABSTRACT. Coexistence and acculturation in Norman-Swabian Sicily between myth and historical evidence. This essay starts looking on two livelong cultural heritage usually believed by common people, especially in Sicily and Italy. The first one founding the present sicilian identity on mythic arabic roots; the second one depicting Norman-Swabian Sicily as a paradise of tolerance and balanced acculturation between Arabs, Greeks, Normans and Italians. Historical evidences are more articulated and problematic: afterwards a first not problematic period, that corresponds to the norman conquest of Sicily and to the whole reign of Roger II, takeovers an increasingly conflictual period closed by the eradication of the last muslim sicilians from the isle, during the kingdom of the Emperor Frederick II. The essay analizes causes and phases of this destructive socio-cultural evolution.

## 1. Un anacronismo denso di significato

In uno dei suoi più recenti romanzi, intitolato *Inseguendo un'ombra*, Andrea Camilleri<sup>1</sup> commette un anacronismo pienamente verosimile per un lettore medio, soprattutto se siciliano: narra, infatti, che nella Sicilia di metà del Quattrocento, a Caltabellotta, era stanziata una piccola comunità di musulmani, tra i quali un adolescente di nome Hakmet. Questo ragazzo avrebbe giocato un ruolo significativo durante la gioventù del protagonista del romanzo, l'ebreo Šemu'el ben Nissim Abū l-Faraġ<sup>2</sup>, personaggio sicuramente esistito, e rispondente al nome da convertito di Guglielmo Raimondo Moncada o, successivamente, di Flavio Mitridate, nato appunto ebreo e morto cristiano dopo una vita travagliata e in buona parte ancora oggi segnata da misteriose zone d'ombra<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Palermo 2014.

<sup>2</sup> Nel romanzo, meno correttamente, Samuel ben Nissim Abul Farag.

<sup>3</sup> Su questo personaggio vd. R. Starrabba, *Ricerche storiche su Guglielmo Raimondo Moncada, ebreo convertito del XV secolo*, "Archivio Storico Siciliano", III, 1878, pp. 15-91, rist. col titolo *Guglielmo Raimondo Moncada: uno*, in L. Sciascia, a cura di, *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, vol. I, Palermo 1986, pp. 437-458; F. Secret, *Qui était l'orientaliste Mithridate?*, "Revue des Etudes Juives", CXVI, 1957, pp. 96-102; Id. *Nouvelles précisions sur Flavius Mithridates, maître de Pic de la Mirandola et traducteur des commentateurs de Kabbale*, in *L'opera e il pensiero di Giovanni Pico della Mirandola nella storia dell'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale (Mirandola, 15-18/09/1963), Firenze 1965, pp. 169-187; L. Sciascia, *La faccia ferina dell'Umanesimo. Ventisette disegni di Carmassi*, Milano 1970; F. Secret, *Raimondo Moncada: due*, in *Delle cose di Sicilia*, cit., pp. 459-476. Fondamentali i numerosi contributi contenuti in M. Perani, a cura di, *Guglielmo Raimondo Moncada alias Flavio Mitridate. Un ebreo converso siciliano*. Atti del Convegno Internazionale (Caltabellotta, 23-24 ottobre 2004), Palermo 2008.

In Sicilia, però, non risiedevano più né singoli liberi, né tantomeno comunità musulmane, già a partire dalla metà del XIII secolo, quando gli ultimi isolani di religione islamica furono deportati a Lucera da Federico II di Svevia<sup>4</sup>. Certo, qualcuno potrebbe obiettare che, praticamente nascosti tra le pendici dell'Etna, ancora alla fine del Trecento erano attestati alcuni sparuti vignaioli musulmani i cui figli portavano nomi quali Cola di Alì, Iohanni di Alì e Berto Carrabba che fanno supporre una conversione recente<sup>5</sup>. Qualcun altro, poi, potrebbe soprattutto osservare che gli ebrei isolani oltre al volgare siciliano parlavano un dialetto arabo ed erano intrisi di cultura islamica e che, di conseguenza, l'anacronismo sarebbe, per così dire, "parziale"<sup>6</sup>. Se infine si considera che Camilleri, proprio nel corso di *Inseguendo un'ombra*, ribadisce che il suo non è un romanzo storico<sup>7</sup>, ciò dovrebbe bastare a farci accettare, senza accademico puntiglio, questa licenza poetica.

---

<sup>4</sup> Sulla colonia islamica di Lucera vd. J.-M. Martin, *La colonie sarrasine de Lucera et son environnement. Quelques réflexions*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, 3 voll., II, Soveria Mannelli 1989, pp. 797-810; Id., *I Saraceni a Lucera. Nuove indagini*, in *Miscellanea di storia lucerna II*, Atti del III convegno di studi storici, Lucera 1989, pp. 11-34.

<sup>5</sup> R. Starrabba, *Processo di fellonia contro frate Simone Del Pozzo vescovo di Catania (1392)*, "Archivio Storico Siciliano", I, 1873, pp. 174-200 e 399-442, pp. 190 e 191 n.

<sup>6</sup> H. Bresc, *Arabes de langue, juifs de religion. L'évolution du judaïsme sicilien dans l'environnement latin, 12.-15. siècles*, Paris 2001, trad. it. L. Sciascia, a cura di, *Arabi per lingua. Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Messina 2001.

<sup>7</sup> A. Camilleri, *Inseguendo*, cit., pp. 85 s: «Mi sono però imposto due propositi dai quali non derogare. Il primo è di non scrivere un romanzo storico...»

E invece questa imprecisione apparentemente insignificante ritengo sia la spia di un nodo storiografico e di un'aspettativa culturale particolarmente avvertiti. Hakmet incarna, infatti, una *communis opinio*, assai diffusa nell'odierna cultura di massa siciliana - e, in misura minore, italiana - non priva di un più solido, seppur problematico, retroterra scientifico. Sottintende, infatti, il ruolo decisivo, e ancora più o meno latamente presente, della cultura islamica nel processo di formazione dell'attuale identità siciliana, soprattutto nella sua interazione con i conquistatori normanni<sup>8</sup>. Ruolo che, infatti, in connessione tutt'altro che casuale alla vicenda del Vespro, emerge da un libro pubblicato una ventina di anni orsono in Francia, e quasi subito tradotto in Italia col titolo *Palermo 1070-1492. Mosaico di popoli, nazione ribelle: l'origine dell'identità siciliana*<sup>9</sup>. Opera in cui, a dispetto del titolo, i contributi, opera dei migliori specialisti del tempo in materia, dai coniugi Bresc ai coniugi Fodale, da Francesco Giunta a Illuminato Peri, da Salvatore Tramontana ad Adalgisa de Simone, non restano circoscritti a Palermo, ma si aprono a tutta la Sicilia medievale.

---

<sup>8</sup> Sia consentito a tal proposito rimandare a F. P. Tocco, *Dalla Sicilia delle identità all'identità della Sicilia: divagazioni sul processo storiografico di costruzione dell'identità siciliana*, in M. Pacifico, M. A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, a cura di, *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia* (Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche, 17), Palermo 2011, pp. 845-860.

<sup>9</sup> H. Bresc-G. Bresc Bautier, *Palerme: 1070 – 1492. Mosaïque de peuples, nation rebelle: la naissance violente de l'identité sicilienne*, Paris 1993; trad. it. (cui si fa riferimento) L. Sciascia, S. Tramontana, a cura di, *Palermo 1070-1492. Mosaico di popoli, nazione ribelle: l'origine della identità siciliana*, Soveria Mannelli 1996.

La prospettiva dominante del volume si innesta, in fin dei conti suffragandola, sulla diffusa opinione che la Sicilia, almeno durante le prime fasi del dominio normanno, sarebbe stata, riprendendo il titolo di un ben noto lavoro di Francesco Giunta e Umberto Rizzitano, pubblicato alla fine degli anni Sessanta - quando era molto più facile di oggi immaginare mondi migliori nel passato per proiettarli nel futuro - una felice *Terra senza crociati*, in sostanziale controtendenza con le realtà coeve<sup>10</sup>. Una convinzione tanto radicata in Francesco Giunta, da non farlo esitare a definire nel suo contributo al già ricordato *Palermo 1070-1492* «pacifica unificazione dell'XI secolo»<sup>11</sup> la conquista normanna della Sicilia.

Si tratta di due saggi più o meno direttamente riconducibili alla figura e alla produzione di Michele Amari che non ha mai fatto mistero di ritenere la cultura islamica un asse portante dell'identità siciliana, pur se sfumando e sminuendo tale convinzione con il passare degli anni, senza, però, mai superarla, né tanto meno rinnegarla del tutto. Una posizione che non credo possa spiegarsi solo riconducendola nei termini classicamente ottocenteschi dell'ideologia delle

---

<sup>10</sup> F. Giunta, U. Rizzitano, *Terra senza crociati*, Palermo 1967.

<sup>11</sup> F. Giunta, *Sicilia, Siciliani, "sicilitudine"*, in H. Bress, G. Bress Bautier, *Palermo 1070-1492*, cit., p. 21.

nascenti nazioni sulla quale si innesterebbe in Amari l'attrazione del modello orientalista, come invece ha recentemente sostenuto Annliese Nef<sup>12</sup>.

Infatti, l'interesse nei confronti della cultura islamica - quando non una vera e propria fascinazione o addirittura la perpetuazione o proposizione di modelli culturali ad essa ascrivibili - deve considerarsi una costante diacronica della società e della cultura isolana. Già Rosario Gregorio, nello smascherare l'arabica impostura dell'abate Vella - che, si badi bene, aveva trovato nei ceti dirigenti isolani un ambiente positivamente disposto a crederla vera - aveva riconosciuto l'importanza dell'apporto islamico alla storia istituzionale e culturale siciliana, così favorendo la nascita di quella scuola islamistica isolana che sarebbe magistralmente culminata nell'opera amariana<sup>13</sup>. E sebbene tali orientamenti possano ben spiegarsi facendo esclusivo riferimento all'interesse nei confronti dell'Oriente e del mondo islamico che caratterizza tanta parte della cultura europea tra Settecento e Ottocento, resta innegabile che anche nei secoli di maggiore tensione con il mondo islamico, il XVI e il XVII, quando la minaccia

---

<sup>12</sup> A. Nef, *Michele Amari ou l'histoire inventée de la Sicile islamique: réflexions sur la Storia dei Musulmani di Sicilia*, in B. Grévin, a cura di, *Maghreb-Italie, des passeurs médiévaux à l'orientalisme moderne (XIII<sup>e</sup>-milieu XIX<sup>e</sup> siècle)* (Collection de l'École Française de Rome, 439), Roma 2010, pp. 285-306, p. 286. Molto meno critiche, e invece aperte a una definitiva prospettiva "italiana", le considerazioni contenute in I. Peri, *Michele Amari*, Napoli 1976, pp. 164-166.

<sup>13</sup> Su tale processo culturale cfr. H. Bresc, *De l'abbé Vella à l'histoire romantique. Sicile de synthèse et Islam imaginaire*, in *Maghreb-Italie*, cit., pp. 253-263.

turca trasformò la Sicilia in una sorta di baluardo mediterraneo della Cristianità, non pochi furono i rinnegati siciliani, e non sempre per convenienza immediata o per costrizione<sup>14</sup>. Se poi risaliamo alla seconda metà del XV secolo non possiamo trascurare come il domenicano Pietro Ranzano, ideologo della fisionomia identitaria palermitana, abbia elaborato un modello culturale che, congiungendo il primato cittadino a quella della corona, abbracciava contemporaneamente identità diverse<sup>15</sup>. In particolare quella ebraica che, nelle tradizioni, nella cultura e nella lingua, come ci ha recentemente ricordato Henri Bresc, recuperava anche il sostrato islamico della cultura isolana<sup>16</sup>.

Ma l'interesse per la cultura islamica non era circoscritto ai soli eruditi, come si può intuire, tanto per fare un esempio, dal nome di uno dei massimi rappresentanti della burocrazia viceregia della seconda metà del Quattrocento: Alferio Leofanti. Il nome Alferio, infatti, è un vero e proprio gioco di specchi

---

<sup>14</sup> L. Scaraffia, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Roma-Bari 2002; G. Fiume, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano 2009; G. Bonaffini, *La Sicilia e i Barbareschi. Incursioni corsare e riscatto degli schiavi 1570-1606*, Palermo 1983; V. Piergiovanni, *Corsari e riscatto dei captivi*, Atti del Convegno di Studi storici (Marsala, 4 ottobre 2008), Milano 2010.

<sup>15</sup> Pietro Ranzano, *Delle origini e vicende di Palermo*, a cura di G. Di Marzo, Palermo 1864, pp. 62-67; G. Ferrà, *La cultura storica del Quattrocento siciliano*, in Id., *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale* (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Nuovi Studi Storici, 53), Roma 2001.

<sup>16</sup> H. Bresc, *Arabi per lingua*, cit., pp. 34 s.: «gli ebrei non riusciranno a trovare modello diverso da quello dello Stato musulmano perduto e da quello dell'arabismo minacciato [...] Questa fedeltà a un mondo perduto [...] è legata al raggiungimento di un punto di equilibrio, mai più ritrovato dagli ebrei di Sicilia, che comportava l'uso della lingua araba scritta e parlata, le strette relazioni con l'Africa, il servizio dello Stato senza nessun sacrificio alla sua ideologia.»

linguistico, che riportiamo, sebbene forse schiuda orizzonti che trascendono la Sicilia, vista la probabile origine iberica dei Leofanti. Alferio, infatti, a prima vista sembra rifarsi al catalano *alferes*, cioè portabandiera, derivato dall'arabo *al-faris*, ma negli scacchi il pezzo così chiamato originariamente (e ancora oggi nel mondo islamico) era un elefante, in arabo *al fil*. I genitori del nostro personaggio, giocando sullo scambio di consonanti liquide, non facevano altro che reiterare il proprio *cognomen* - adeguatamente rappresentato nello stemma di famiglia in cui campeggiava appunto un elefante - mediante il gioco linguistico, ben chiaro a chi avesse una conoscenza dell'arabo, con cui avevano battezzato il figlio.

Se, infine, retrocediamo al Trecento, almeno alla prima metà, non siamo più in presenza di occasionali reminiscenze o infatuazioni più o meno dotte, strumentali o giocose, ma di attestazioni che ci consegnano un'immagine, almeno di Palermo, ancora immersa in un contesto culturale islamico. Come nella novella boccaccesca in cui Madama Biancofiore ciruisce l'ingenuo mercante Salabaetto in un bagno pubblico dall'inequivocabile sapore mediorientale, tutt'altro che raro a Palermo ancora nel XIV secolo<sup>17</sup>. Questa

---

<sup>17</sup> A tale proposito si rimanda a L. Sciascia, *Il bagno di madama Iancofiore: l'eros come frontiera*, "Quaderni medievali", LII, 2001, pp. 152-67 e alla bibliografia citata nel saggio, nonché a R. M. Dentici Buccellato, *L'isola dalle molte avventure. Il mito della Sicilia nelle novelle del Boccaccio*, "Etruria oggi", XXI, 1989, pp. 52-56.



apoteosi della cultura materiale islamica viene poi condensata nell'esclamazione con cui Biancofiore dimostra tutta la sua strumentale passione per Salabaetto: «tu m'hai miso lo foco all'arma, Toscano acanino». L'esotico epiteto, infatti, deriva quasi certamente dall'arabo *hanin*, cioè caro, amato, dolce<sup>18</sup>. Un'apoteosi suggerita anche dal pellegrino tedesco Ludolf von Sudheim che, passando dalla Sicilia intorno al 1335 per raggiungere la Terrasanta, come ci ha ricordato Bresc

«non s'inganna, e si sente già in Oriente: le chiese cattoliche celebrano ancora il culto in greco e in arabo, i monumenti normanni si ispirano ampiamente al repertorio architettonico islamico, regna un'atmosfera originale dolce e sottile, fatta di giardini e di acque zampillanti, e la lingua, l'urbanistica, le usanze, la cucina ricordano ora la vicina Africa, ora il mondo bizantino.»<sup>19</sup>

---

<sup>18</sup> Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino 1987, pp. 1008-1024, p. 1012 n. 9. Mentre a p. 1009 n. 3, il curatore sottolinea l'importanza degli arabismi per la coloritura espressionistica dell'ambientazione palermitana.

<sup>19</sup> H. Bresc, G. Bresc Bautier, *Palermo 1070-1492*, cit., p. 29. Il passo a partire dal quale Bresc fonda le sue suggestioni è in Ludolphus de Suchem, *De itinere Terrae Sanctae liber*, a cura di F. Deycks, Stuttgart 1851, cap. IV, p. 20.

E se ciò non bastasse, ricordiamo, per concludere questo tutt'altro che esaustivo *excursus*, che nel 1312 la legislazione fiscale palermitana tassava l'uso, durante le feste nuziali, di strumenti musicali «secundum ritum sarracenorum.»<sup>20</sup>

Del resto è ben noto che se l'apporto arabo al siciliano non traspare in fonetica e in grammatica, è invece considerevolmente corposo nel lessico e che, sebbene gli arabismi del siciliano vadano distinti tanto tra quelli di diffusione mediterranea legati al prestigio della civiltà araba, quanto tra i veri e propri relitti e prestiti al romanzo isolano, nessuno può negarne la rilevante presenza "islamica", soprattutto nell'ambito della cultura materiale, dalla topografia all'agricoltura, all'idraulica, alla tecnologia, alla monetazione, alla botanica, alla gastronomia<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> R. Starrabba, *Di un documento riguardante la Giudecca di Palermo*, "Archivio Storico Siciliano", I, 1873, pp. 89-102, pp. 96 s.

<sup>21</sup> A tale proposito si veda il recentissimo R. Speciale, *Il «Siculo-Arabic» e gli arabismi medievali e moderni di Sicilia*, "Bollettino del centro di studi filologici e linguistici siciliani", XXIV, 2013, pp. 131-177 e la bibliografia annessa.

## 2. Tessere di un'identità?

Tutti elementi dalle forti valenze identitarie, senza dubbio, ma a patto di ricordare che l'identità non è un dato oggettivo, quanto piuttosto l'esito di una costruzione culturale e, soprattutto, di una dimensione oppositiva. Oggetto tanto difficile da inquadrare scientificamente perché mutevole e in buona misura artificiale<sup>22</sup> quanto indubitabilmente frutto necessario di quei contatti tra genti e di quei processi di acculturazione che ci si propone di trattare in questa sede per l'età normanno-sveva.

Ma chi sarebbero, preliminarmente, i siciliani di questo periodo? È stato opportunamente osservato da Alberto Vàrvaro che

«in Goffredo Malaterra *sicilienses* sono i musulmani di Sicilia, e solo in un passo sono i vassalli siciliani, cristiani di Ruggero, ma in opposizione a *Calabri*, e lo stesso senso ha *sicilien* in Amato da Montecassino e *siculus* in Guglielmo di Puglia; né più né meno di quanto accade con *siqilli* negli scrittori musulmani prima della conquista normanna ed anche dopo. Insomma, il senso di *siculus* o di *sicilien* negli storici della conquista si definisce in opposizione a *normandus* o

---

<sup>22</sup> Sull'artificiosità delle costruzioni identitarie rimangono fondamentali J.-F. Bayart, *L'illusion identitaire*, Paris 1996; F. Remotti, *Contro l'identità*, Roma-Bari 1997; Id., *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, 2010. Molto utile in generale sull'argomento F. BENIGNO, *Identità*, in *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma 2013, pp. 31-56, cui si rimanda per ulteriori considerazioni.

a *noster*, come per gli scrittori saraceni *siqilli* è una cosa ben distinta da *rum* 'cristiano', in quanto designa, tra i musulmani dell'isola, quelli che non sono "africani". Invece in Falcando l'opposizione significativa è tra *siculus* e *langobardus*: non è più pertinente alcuna connotazione religiosa, mentre ha rilievo quella geografica e, in germe, culturale. Solo ora, dunque alla fine della dinastia normanna, comincia ad apparire un uso di *siculus* che in qualche modo allude a una 'sicità', che peraltro resta da definire.»<sup>23</sup>

Fondamentale, dunque, per la Sicilia. Sempre Vàrvaro, infatti, osservava come

«Solo [...] alla fine della dinastia normanna, comincia ad apparire un uso di *siculus* che in qualche modo allude a una 'sicità', che peraltro resta da definire. [...] molti dei caratteri di lunga durata della storia siciliana hanno [qui] la loro causa remota. Se esiste una sicità e se esiste l'uomo siciliano - del che mi sia permesso dubitare - essi sono una conseguenza della riconquista normanna.»<sup>24</sup>

Il processo di fondazione della pretesa "sicità" rientra dunque evidentemente nella categoria dell'acculturazione, ferme restando la debolezza e, al limite, l'inappropriatezza ermeneutiche della parola. Sappiamo bene, infatti,

---

<sup>23</sup> A. Vàrvaro, *Lingua e storia* cit., p. 130.

<sup>24</sup> *Ibidem*

come tale termine si sia mostrato euristicamente debole nell'ambito antropologico dal quale proviene. Come ci ricorda un antropologo di lungo corso come Jean-François Baré: «L'acculturazione non designa un fenomeno specifico, ma rinvia, nel suo uso più generale, a una dimensione banale e costitutiva di tutte le società: il cambiamento culturale, se si ammette che nessun sistema culturale si forma indipendentemente da influenze esterne.»<sup>25</sup>

Posta questa doverosa e circospetta premessa, proveremo comunque a chiederci se, in che misura e con quali modalità l'arrivo dei Normanni in Sicilia e i molteplici e prolungati contatti delle civiltà isolate del tempo che, come tutti sanno, non erano solo quella islamico/ebraica e la normanna, ma anche la greca della parte orientale dell'isola e la "lombarda" degli immigrati dell'Italia centrosettentrionale, abbiano determinato o meno quella che etimologicamente dovremmo definire una catastrofe, ovvero una radicale mutazione rispetto al passato.

Insomma, il processo di trasformazione sociale dell'isola durante la dominazione normanno-sveva costituisce semplicemente un anello dell'ininterrotta catena acculturativa che caratterizza in maniera forse più rilevante una terra necessariamente aperta agli apporti delle varie culture come

---

<sup>25</sup> Voce "acculturazione" in P. Bonte, M. Izard, a cura di, *Dictionnaire de l'ethnologie et de l'anthropologie*, Paris 1991; trad. it. (da cui si cita) M. Aime, a cura di, *Dizionario di antropologia e etnologia*, Torino 2009, p. 8.

la Sicilia o, invece, rappresenta uno snodo cruciale della storia sociale siciliana? Di fronte a questa domanda, alla quale Amari aveva risposto sostenendo la seconda opzione, la storiografia sembra oscillare tra due opposte polarità. Da una parte abbiamo i recenti lavori della Nef, che tendono a sottolineare una certa continuità tra realtà islamica e realtà normanna<sup>26</sup>, nuovi per l'accuratezza dell'indagine, forse meno per la prospettiva, già rintracciabile nell'opera di Salvatore Tramontana, quando scriveva: «Incapace a trasformare le fondamenta dell'economia e a modificare il vecchio equilibrio delle forze sociali, la conquista normanna mutava, dunque, l'aspetto esterno e l'impalcatura religiosa e giuridica, ma non la vita siciliana nel suo profondo.»<sup>27</sup> Una posizione che rimanda al problematico, e per molti versi mitico, immobilismo dell'identità siciliana espresso da Leonardo Sciascia<sup>28</sup>.

Dall'altra parte possiamo ricordare quanto sostenuto, tra gli altri, da un linguista come Vârvaro e ripreso recentemente da un'archeologa come Alessandra Molinari che, sulla scorta dei risultati delle più recenti campagne di scavo, afferma:

---

<sup>26</sup> A. Nef, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles* (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 346), Roma 2011.

<sup>27</sup> S. Tramontana, *Aspetti e problemi dell'insediamento normanno in Sicilia*, in *Atti del Congresso Internazionale di studi sulla Sicilia normanna*, Palermo 1973, pp. 310-359, pp. 319 s.

<sup>28</sup> L. Sciascia *Sicilia e sicilitudine*, in Id. *La corda pazzo. Scrittori e cose della Sicilia*, Torino 1970, pp. 11-17.

«Mi sembra veramente degna di nota e sintomo dell'intensità dei conflitti l'enorme accelerazione nella trasformazione delle forme insediative, cui si assiste in Sicilia a partire dalla seconda metà del XII secolo, come anche il quasi totale annientamento non solo di moltissimi centri abitati ma di un intero sistema socio-culturale al termine dell'età sveva. Il risultato finale della "Reconquista" della Sicilia tra il XII ed il XIII secolo sembrerebbe essere quindi stato davvero distruttivo e brutale, in un modo che l'Isola non vedeva certamente da molti secoli.»<sup>29</sup>

Rispondere in maniera organica ed esaustiva a questa serie di problemi non è ovviamente possibile in un contesto necessariamente circoscritto come il presente. Mi limiterò pertanto a suggerire un punto di vista se non una vera e propria linea interpretativa. Per fare ciò, bisognerà focalizzare gli snodi principali del processo di acculturazione della società siciliana in età normanna e sveva, limitandoci solo ad alcuni elementi, caratterizzati da una forte valenza emblematica.

---

<sup>29</sup> A. Molinari, *Paesaggi rurali e formazioni sociali nella Sicilia islamica, normanna e sveva (secoli X-XIII)*, "Archeologia Medievale", XXXVII, 2010, pp. 229-245, p. 242.

### 3. La coesistenza

Punto di partenza obbligato è la rinomata stele quadrilingue oggi custodita alla Zisa di Palermo e proveniente dalla chiesa di S. Michele de Indulciis, che sorgeva in un quartiere che solo dal Duecento avrebbe preso il nome di Albergheria, caratterizzato dalla significativa presenza di chiese ipogee di rito greco e dall'ancor oggi rinomato mercato di Ballarò, nato durante la dominazione islamica<sup>30</sup>. Siamo davanti a una semplice pietra decorata e iscritta che in pochi centimetri quadri di superficie esprime con indiscutibile, e al tempo stesso problematica, immediatezza la multiformità culturale della Sicilia degli ultimi anni di regno di Ruggero II, in certa misura arricchendo la definizione tramandataci da Pietro da Eboli che voleva Palermo «felix urbs populo dotata trilingui»<sup>31</sup>. Come ha tenuto a sottolineare Benedetto Rocco, infatti,

«la lapide quadrilingue [...], scritta per un committente siciliano [...] prova [...] che, a giudizio dei siciliani del sec. XII, in Sicilia si parlavano non tre ma

---

<sup>30</sup> Sull'Albergheria si vedano alcuni contributi contenuti in N. Alfano, C. Scordato, a cura di, *La chiesa di San Francesco Saverio nell'Albergheria. Palermo 1711-2011*, Monreale 2011, e segnatamente E. Stella, *L'Albergheria: natura e insediamento*, pp. 71-98; A. M. Schmidt, *L'Albergheria dal Paleocristiano al XV secolo*, pp. 99-118; F. P. Tocco, *L'Albergheria nel Medioevo*, pp. 119-135.

<sup>31</sup> Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti*, a cura di T. Kölzer, M. Stähli, Sigmaringen 1994, p. 45, v. 56.



quattro lingue: il latino dalla maggioranza della popolazione autoctona e dagli immigrati franco-normanni; il greco dai coloni bizantini di vecchia data; l'arabo dall'elemento musulmano rimasto nell'isola dopo la conquista normanna; e il giudeo-arabo che serviva a distinguere il giudeo dal siciliano a motivo della struttura linguistica assai diversa, e serviva a distinguere l'ebreo dall'arabo a motivo dei caratteri ebraici e delle particolarità morfologiche e lessicali, con le quali veniva parlato.»<sup>32</sup>

La lapide, risalente al 1149, commemora la sepoltura di Anna, madre di Grisando, chierico di Ruggero II. Al centro dell'epigrafe campeggia una croce greca con l'iscrizione in caratteri greci «Gesù Cristo vince»; nei quattro riquadri tracciati dai bracci della croce si dispiegano altrettante iscrizioni, dal contenuto lievemente variabile a seconda della lingua. Per tale motivo si è ipotizzato che le scritte araba ed ebraica si rivolgessero a neofiti cristiani convertiti dalle altre due religioni monoteistiche o che, comunque, avessero la finalità di invitare alla conversione le comunità non cristiane. Né si può escludere, peraltro, che l'iscrizione araba fosse indirizzata a dei mozarabi<sup>33</sup>. Anche la figura di Grisando

---

<sup>32</sup> B. Rocco, *Le tre lingue usate dagli ebrei in Sicilia dal secolo XII al secolo XV*, in *Italia judaica. V. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492*, Atti del V Convegno Internazionale (Palermo, 15-19 giugno 1992), Roma 1995, pp. 354-369, p. 361.

<sup>33</sup> H. Bresc-A. Nef, *Les Mozarabes de Sicile (1100-1300)*, in E. Cuzzo, J.-M. Martin, a cura di, *Cavalieri alla conquista del Sud: Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager* (Collana di fonti e studi. Centro europeo di studi normanni, Ariano Irpino, 4), Roma-Bari 1998, pp. 134-156; A. Nef, *L'histoire des «mozarabes de Sicile»*. *Bilan provisoire et nouveaux matériaux*, in C. Aillet, M. Peynelas, P. Roisse, a cura di, *¿ Existe una identidad mozàrabe? Historia, lengua y cultura de los cristianos de al-Andalus (siglos IX-XII)*, (Colección de la Casa de Velázquez, 101), Madrid 2008, pp. 255-285; H. Bresc, *Arabi per lingua, greci per rito: i mozarabi di Sicilia con e dopo Giorgio*, in M. Re, C. Rognoni, a cura di, *Byzantino-Sicula V. Giorgio di*

risulta piuttosto problematica, perché il nome di suo padre, noto da un'altra epigrafe trilingue, era verosimilmente normanno: Drogone. Ma si trattava effettivamente di un normanno, o non piuttosto di un indigeno convertito che aveva assunto un nome normanno? Grisando era allora il figlio di una siciliana di cultura greca e di un normanno, o addirittura di due convertiti arabi che avevano mutato nome con la conversione?<sup>34</sup> Molto probabilmente non sarà mai possibile dare una risposta univoca a questa domanda, ma è proprio tale congerie di incertezze ad enfatizzare, attestandola, l'indiscutibile multiculturalità della società siciliana sotto Ruggero II<sup>35</sup>.

---

*Antiochia. L'arte della politica in Sicilia nel XII secolo tra Bisanzio e l'Islam*, Atti del Convegno Internazionale (Palermo, 19-20 aprile 2007) (Quaderni. Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, 17), Palermo 2009, pp. 263-282. Questa stele plurilingue, come è ben noto, non è affatto unica nel panorama siciliano del tempo. A tale proposito vd. J. Johns, *Lastra con iscrizione trilingue di Pietro (Barrūn) il Gaito, eunuco alla corte di Ruggero II*, in M. Andaloro, a cura di, *Nobiles Officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, Catania 2006, pp. 510 s.

<sup>34</sup> Cfr. M. Amari, *Le epigrafi arabe di Sicilia*, I-III, Palermo, 1875-1885, rist. a cura di F. Gabrieli, Palermo 1971, n. XXVII, pp. 201-212, ill. 9, fig. 2; B. Lagumina, *Nota sulla iscrizione quadrilingue esistente nel Museo Nazionale di Palermo*, "Archivio Storico Siciliano", XV, 1890, pp. 108-110; B. Rocco, *Andalusi in Sicilia*, "Archivio Storico Siciliano", III s., XIX, 1969, pp. 267-273; J. Johns, *Malik Ifriqiya. The Norman Kingdom of Africa and the Fatimids*, "Libyan Studies", XVIII, 1987, pp. 89-101; W. Krönig, *Die viersprachige Grabstein von 1148 in Palermo*, "Zeitschrift für Kunstgeschichte", LII, IV, 1989, pp. 550-558; J. Johns, *The Greek Church and the Conversion of Muslims in Norman Sicily?*, "Byzantinische Forschungen. Internationale Zeitschrift für Byzantinistik", XXI, 1995, pp. 134-157; B. Zeitler, *Urbs felix dotata populo trilingui: some Thoughts about a Twelfth-Century Funerary Memorial from Palermo*, "Medieval Encounters", II, I, 1996, pp. 114-139; J. Johns, *Le iscrizioni e le epigrafi in arabo: una rilettura*, in M. Andaloro, *Nobiles Officinae*, cit., II, pp. 47-67; Id., Ivi, scheda n. VIII. 7, pp. 519-523.

<sup>35</sup> Per una lettura poco incline a suggestioni multiculturali cfr. H. Houben, *Möglichkeiten und Grenzen religiöser Toleranz im normannisch-staufischen Königreich Sizilien*, "Deutschen Archiv für Erforschung des Mittelalters", L, 1994, pp. 159-198; trad. it. *Possibilità e limiti della tolleranza religiosa nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in Id., *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani* (Nuovo Medioevo, 52), Napoli 1996, pp. 213-242, p. 227 s.; Id., *Between Occidental and Oriental Cultures: Norman Sicily as "Third Space"?*, in S.

Vediamo, allora, di evidenziare alcuni degli elementi che avevano condotto dalla già ricordata «pacifica unificazione dell'XI secolo» alla creazione di un regno fondato sulla multiculturalità - non su una anacronistica "tolleranza", come ci ricorderebbe Houben<sup>36</sup> - sebbene dichiaratamente e programmaticamente cristiano. Nonostante, infatti, Roberto il Guiscardo e il fratello minore Ruggero avessero intrapreso la conquista della Sicilia con l'intento "ufficiale" di ricondurla alla Cristianità, l'impresa non costituì una protocrociata, ma molto più prosaicamente una campagna di guerra finalizzata in prima istanza alla conquista di una terra ricca per goderne le ricchezze, quasi mai segnata da operazioni di forzata conversione o di sterminio<sup>37</sup>. Un po' perché, come ha scritto Peri con acuta ironia, il Medioevo non conosceva la soluzione del genocidio<sup>38</sup>, un po' perché un atteggiamento rigidamente ostile alla stragrande maggioranza della popolazione avrebbe potuto mostrarsi rovinosamente controproducente per una campagna militare che andò a rilento e

---

Burkhardt-Th. Foerster, a cura di, *Norman Tradition and transcultural Heritage. Exchange of Cultures in the "Norman" Peripheries*, Farnham 2013, pp. 19-33. Per un contrappeso ragionato alla lettura di Houben vd. A. Nef, *Les souverains normands et les communautés culturelles en Sicile*, "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge", CXV, 2003, pp. 611-623; Ead., *Pluralisme religieux et Etat monarchique dans la Sicile des XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles*, in H. Bresc, G. Dagher, C. Veauvy, a cura di, *Politique et religion en Méditerranée - Moyen Âge et époque contemporaine*, Paris 2008, p. 237-255.

<sup>36</sup> H. Houben, *Possibilità e limiti*, cit.

<sup>37</sup> Un contributo recente e aggiornato su questa campagna di guerra in A. Metcalfe, *The Muslims of medieval Italy*, Edimburgh 2009, pp. 88-105.

<sup>38</sup> I. Peri, *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1978, pp. 67 s.

si compì solo dopo trent'anni, un po' perché, mi si passi la battuta, sarebbe stato come uccidere la gallina dalle uova d'oro.

Il granconte Ruggero e poi il figlio omonimo attuarono un raffinato gioco di equilibrio in cui le conversioni al Cristianesimo, che pure potevano agevolare l'ascesa sociale, risultavano del tutto secondarie. Infatti, a fronte della ricostituzione della rete diocesana e della fondazione di numerosi monasteri, tanto di rito latino, quanto greco - tutti fenomeni sui quali siamo ampiamente documentati - le notizie su un'effettiva intenzione di convertire i musulmani, sui risultati eventualmente conseguiti e sugli eventuali mezzi adoperati, sono molto labili. Viene anzi da supporre che la rarità delle citazioni di qualche conversione da parte dei cronisti della riconquista ne attesti la sostanziale inconsistenza. Tra queste quella di Elias Cartomensis, capo musulmano convertitosi al Cristianesimo e poi ucciso dai suoi presso Castrogiovanni perché non aveva voluto abiurare la nuova fede<sup>39</sup>, o quella di Al Qasim ibn Hammud, signore di Castrogiovanni, che nel 1086 decise di aderire al Cristianesimo con moglie e figli dopo un abboccamento col granconte Ruggero. Temendo perciò di essere

---

<sup>39</sup> GAUFREDUS MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, a cura di E. PONTIERI, RIS<sup>2</sup>, V, Bologna 1928, III, XXIX, «Porro Iordanus filius comitis, et Robertus de Surda valle, et Elias Cartomensis, qui ex Sarracenis ad fidem Christi conversus, postea apud Castrum Ioannis a sua gente hostiliter interceptus, quia negando apostata fieri noluit, martyrio vitam laudabiliter finivit, exercitu admoto versus Catanam iter intendunt.» Questo stesso personaggio molto probabilmente è l'Elias menzionato in occasione dell'assedio di Taormina (III, XVIII).

ucciso dagli ex correligionari, finse quindi di farsi catturare dai normanni, dopo aver ottenuto di poter mantenere la moglie, sua consanguinea, e di emigrare in Calabria, dove Ruggero gli concesse delle terre nei pressi di Mileto<sup>40</sup>. Eppure, sebbene fosse un membro di spicco dell'importante famiglia califfale dei Banu Hammud, la sua conversione probabilmente non riguardò il resto del clan, se ancora dopo un secolo gli Hammuditi figuravano tra i maggiorenti musulmani dell'isola<sup>41</sup>.

Del resto, lo si è già detto, almeno nei primi tempi la conversione non era necessaria per conservare un certa preminenza sociale. Nel 1071 i musulmani di Palermo patteggiarono la resa, ottenendo il diritto di mantenere religione e beni dietro il pagamento di un corrispettivo della gisia musulmana, come era e sarebbe avvenuto per un buon numero di centri conquistati dai Normanni. In una politica così segnata dal pragmatismo era quasi ovvio il rispetto per i beni e la posizione sociale dei musulmani siciliani di alto rango che si mostravano disponibili a collaborare e che, infatti, almeno per i primi decenni, costituirono,

---

<sup>40</sup> *Ibidem*, IV, VI.

<sup>41</sup> Senza pretesa di esaustività si rimanda a M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, II ed. a cura di C. A. Nallino, Catania 1933-39, 3, p. 551, nn. 1 e 2; Id., *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880-81, II, pp. 525 e 622; U. Rizzitano, *Ruggero il gran conte e gli Arabi di Sicilia*, in *Ruggero il gran conte e l'inizio dello stato normanno*, Atti delle II giornate Normanno-Sveve (Bari, 19-21 maggio 1975), Roma 1977, pp. 189-212, p. 208, n. 55. Ma soprattutto si ricordi l'Abu'l Qasim ben Hammud del quale Ibn Jubayr afferma che era «Capo e Signore dei Musulmani residenti nell'isola» (C. Schiapparelli, a cura di, *Viaggio in Ispagna, Sicilia, Siria, e Palestina, Mesopotamia, Arabia, Egitto*, Roma 1906, rist. (da cui si cita), Palermo 1979, p. 240.

assieme a scismatici funzionari di cultura greca, l'ossatura della burocrazia regia<sup>42</sup>. Forse solo a corte era obbligatoria la conversione, ma molto probabilmente Ruggero padre e figlio si accontentavano delle apparenze. E che le cose siano rimaste in questo stato per molti decenni ritengo sia indirettamente dimostrato dall'enfasi con cui Romualdo Salernitano sottolinea che Ruggero II solo nei suoi ultimi anni di vita, «un po' posposti o trascurati gli affari del mondo, si sforzava in tutti i modi di convertire alla fede di Cristo giudei e saraceni, e colmava i convertiti di doni molteplici e necessari.»<sup>43</sup>

Fino alla morte del primo re normanno, comunque, la condizione di tutte le realtà socio-culturali del regno rimase dignitosa tanto sul piano giuridico quanto su quello della vita quotidiana. Tutti i sudditi godevano della piena personalità giuridica, qualunque fosse la loro condizione sociale, e l'assisa *De legum interpretatione* - verosimilmente emanata da Ruggero ad Ariano nel 1140 - se per un verso stabiliva che le nuove leggi del re dovessero essere osservate da tutti i sudditi, d'altro canto non cancellava costumi, consuetudini e norme dei vari popoli assoggettati.» Pur nel rispetto, ovviamente, della nuova produzione

---

<sup>42</sup> Un'utile e recente ricapitolazione dell'argomento in V. von Falkenhausen, *I funzionari greci nella Sicilia normanna*, in *Byzantino-Sicula V* cit., pp. 185-202.

<sup>43</sup> Romualdus Salernitanus, *Chronicon*, a cura di C. A. Garufi, RIS<sup>2</sup> VII, Bologna 1914-35, p. 236.

legislativa<sup>44</sup>. Dunque i musulmani continuavano ad essere giudicati in base al Corano e da giureconsulti della loro religione. In questa cornice giuridica, la vita delle comunità islamiche di Sicilia pareva scorrere in sostanziale tranquillità, grazie alla disponibilità della monarchia e al fiorire del commercio e dell'artigianato, in buona parte in mano ai musulmani siciliani. Massiccio era l'uso dell'arabo, tanto nei documenti privati quanto in quelli pubblici<sup>45</sup>, e ciò ha indotto a supporre che la lingua fosse parlata ad ogni livello sociale.

Anche per gli abitanti delle campagne, tanto musulmani quanto cristiani di rito greco - ovvero la grande maggioranza della popolazione rurale - insediati nei casali<sup>46</sup> sparsi un po' dovunque, dei quali resta traccia cospicua negli elenchi noti come giaride o platee, la nuova dominazione sembrava offrire garanzie di una vita sostenibile. Come ulteriormente attesterebbe l'interpretazione più recente della funzione delle giaride. Se per buona parte della storiografia passata, infatti, queste costituivano la prova della riduzione allo stato servile dei

---

<sup>44</sup> F. Brandileone, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve di Sicilia*, Torino 1884, pp. 95-96.

<sup>45</sup> Si ricordi come caso emblematico quanto scritto in J. Johns, N. Jamil, *Signes of the Times: Arabic signatures as a Measure of Acculturation in Norman Sicily*, "Muqarnas. An Annual on the Visual Culture of the Islamic World", XXI, 2004, pp. 181-192 e la bibliografia riportata nel saggio; J. Johns, *Le iscrizioni e le epigrafi in arabo. Una rilettura*, in *Nobiles Officinae cit.*, 2, Catania 2006, pp. 47-67.

<sup>46</sup> Per una ricapitolazione su funzioni e ruolo del casale nella Sicilia normanna cfr. L. Arcifa, A. Bagnera, A. Nef, *Archeologia della Sicilia islamica: nuove proposte di riflessione*, in Ph. Sénac, a cura di, *Histoire et archéologie de l'Occident musulman (VII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle: al-Andalus, Maghreb, Sicile)* (Villa, 4), Toulouse 2012, pp. 241-274, pp. 261-63.

contadini<sup>47</sup>, gli studi tanto di Giuseppe Petralia quanto di Annliese Nef<sup>48</sup>, invece, indicano che le giaride non erano elenchi di servi della gleba, ma registri fiscali, in cui venivano annotati anche i possidenti terrieri. Lo *status* della popolazione rurale si manteneva in piena continuità con quello precedente l'arrivo dei Normanni, come dimostrerebbero anche gli esiti delle sempre più numerose indagini archeologiche, così riassunti da Alessandra Molinari:

«Nel complesso possiamo segnalare come nella tarda età islamica gli insediamenti rurali fossero: a. dotati di abitazioni di buon livello, ma non organizzate e programmate in modo rigido ed ordinato (lotti abitativi tutti diversi, viabilità tortuosa, ecc.); b. debolmente o per nulla fortificati; c. con scarse o nulle tracce di presenza di ceti nettamente eminenti per ricchezza o status sociale; d. con contesti ceramici molto articolati, spesso non molto distanti da quelli di ambito urbano. [...] mi sembrerebbe possibile leggere questi dati sull'insediamento rurale, seppur ancora frammentari, come quelli relativi ad una società caratterizzata da comunità di contadini benestanti, poco “gerarchizzate” al loro interno, per nulla “signorilizate” e ben inserite nelle reti degli scambi isolani. Cosa avvenne con l'arrivo dei Normanni? È bene subito indicare come fino almeno alla metà del XII secolo la maggior parte dei fenomeni materiali

---

<sup>47</sup> Un'approfondita rivisitazione critica in S. Carocci, *Angararii e franchi. Il villanaggio meridionale*, in E. Cuozzo, J.-M. Martin, a cura di, *Studi in margine all'edizione della platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, Avellino 2009, pp. 205-241.

<sup>48</sup> G. Petralia, *La "signoria" nella Sicilia normanna e sveva: verso nuovi scenari?*, in M. T. Ceccarelli Lemut, C. Violante, a cura di, *La signoria rurale in Italia nel medioevo*, Atti del II Convegno di studi (Pisa 6-7 novembre 1998), Pisa 2004, pp. 217-254; A. Nef, *Conquêtes et reconquêtes médiévales: la Sicile normande est-elle une terre de réduction en servitude généralisée?*, “Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge”, CXII, 2000, pp. 579-607.



sembrerebbe nel segno prevalente della continuità.»<sup>49</sup>

Anche per i cosiddetti greci di Sicilia cui, per motivi di spazio, solamente accenneremo, i quasi cento anni che vanno dall'inizio della conquista fino alla morte di Ruggero sembrano attestare tempi certamente non negativi se non addirittura felici, nonostante la diffidente ostilità con cui i greci vengono ritratti dai cronisti latini<sup>50</sup>. All'arrivo dei Normanni i siciliani cristiani di rito greco erano presenti ovunque, ma costituivano la maggioranza della popolazione nell'estremità nordorientale dell'isola, in continuità con la parte meridionale della Calabria. Il greco sarebbe stato la lingua del potere fino alla fine del regno di Ruggero, la cui formazione, del resto, risentiva profondamente dell'impronta di eminenti personaggi appartenenti alla galassia grecofona mediterranea quali Cristodulo<sup>51</sup> e Giorgio d'Antiochia<sup>52</sup>. Ruggero II firmava gli atti sempre in greco

---

<sup>49</sup> A. Molinari, *Paesaggi rurali* cit., p. 236.

<sup>50</sup> V. von Falkenhausen, *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle III Giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 Maggio 1977), Bari 1979, pp. 133-156.

<sup>51</sup> Ead., *Cristodulo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31 (1985), pp. 49-51.

<sup>52</sup> Per sinteticità si rimanda al recente *Byzantino-Sicula V*, cit., in cui appaiono alcuni contributi approfonditi sul personaggio. Degno di menzione anche A. De Simone, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Islam africano*, in G. Musca, a cura di, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*, Atti delle XIII Giornate Normanno-Sveve (Bari, 21-24 ottobre 1997), Bari 1999, pp. 261-294, alle pp. 276-83.

e, fino al 1127, non ebbe una cancelleria latina, ma solo una greca e una araba<sup>53</sup>. E, anche in seguito, il peso della cancelleria latina sarebbe stato relativo. Si può anzi affermare che la cultura greca costituì il principale elemento metabolizzante del processo di acculturazione fino a metà XII secolo<sup>54</sup>, come ancor oggi ci ricordano i principali capolavori dell'arte normanna. Il peso politico dei greci, infine, era considerevole.

Un discorso a parte, invece, va svolto sulla diffusione del monachesimo greco in Sicilia, la cui funzione non sembra essere stata tanto di conversione delle popolazioni musulmane, quanto politica, come dimostra il fatto che la grande maggioranza dei nuovi cenobi venne fondata dal granconte Ruggero, dalla moglie Adelasia e dal figlio Ruggero II e che, morto il primo re di Sicilia, il fenomeno si arrestò<sup>55</sup>. Il monachesimo, al quale nei secoli seguenti sarebbe stato attribuito il nome di basiliano, fu incoraggiato dunque tanto per accattivarsi la simpatia e l'appoggio dei greci dell'isola, quanto per bilanciare le ingerenze pontificie (ricordiamo a tale proposito le posizioni antiromane espresse da Nilo

---

<sup>53</sup> Cfr. J. Becker, *Charters and Chancery under Roger I and Roger II*, in *Norman Tradition*, cit., pp. 79-96.

<sup>54</sup> A titolo esemplificativo si rimanda al recente V. von Falkenhausen, *The Graeco-Byzantine Heritage in the Norman Kingdom of Sicily*, in *Norman Tradition*, cit., pp. 57-78.

<sup>55</sup> Ead., *L'Archimandritato del S. Salvatore in lingua Phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno-svevo*, in *Messina il ritorno della memoria*, Palermo 1994, pp. 41-52.

Doxapatres, ben tollerate, se non richieste, da Ruggero II<sup>56</sup>), quanto ancora per cercare di attirare la benevolenza dei greci d'Oriente in funzione degli obiettivi espansionistici di Ruggero II contro Costantinopoli. Resta da chiedersi, però, se questa operazione politica abbia avuto successo<sup>57</sup>. La straordinaria fioritura del monachesimo greco sembrerebbe in buona misura artificiale. Molti cenobi italo-greci accolsero pochissimi monaci e non pochi necessitarono ben presto di ripetuti tentativi di riorganizzazione, fino a quando, tra il 1131 e il 1134, Ruggero II tentò una definitiva sistemazione sottoponendoli quasi tutti all'archimandrita del S. Salvatore di Messina.

Proviamo, allora, ad inserire quanto si è finora osservato in una cornice ermeneutica: la politica estera di Ruggero II, i suoi tentativi, poi coronati da un discreto successo, di conquistare la costa africana prospiciente la Sicilia<sup>58</sup>, e quelli meno fortunati di impadronirsi dell'impero bizantino<sup>59</sup>, se confrontati con

---

<sup>56</sup> Ead., *Doxapatres Nilo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 41 (1992), pp. 609-611.

<sup>57</sup> Sull'argomento cfr. J. Johns, *The Greek Church*, cit., *passim*.

<sup>58</sup> A. De Simone, *Ruggero II e l'Africa islamica*, in G. Musca, a cura di, *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle XIV Giornate Normanno-Sveve (Bari, 17-20 ottobre 2000), Bari 2002, pp. 95-130.

<sup>59</sup> G. Galasso, *La politica estera del regno di Sicilia dai Normanni a Federico II*, in Id., *Medioevo euro-mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia da Giustiniano a Federico II*, Roma-Bari 2009, pp. 344-399, pp. 352 s. Un'esauritiva ricapitolazione storiografica sulla politica mediterranea del Regno di Sicilia, e dunque principalmente di Ruggero II, in K. Toomaspoeg, *Regno e Mediterraneo*, in P. Cordasco, M. A. Siciliani, a cura di, *Il Mezzogiorno normanno-svevo fra storia e storiografia*, Atti delle XX Giornate Normanno-Sveve (Bari, 8-10 ottobre 2012), Bari 2014, pp. 217-236, in particolare per quanto ci riguarda alle pp. 221-225.

la situazione interna dell'isola, e con la precedente politica del granconte, sembrano indicare che per il sovrano il neonato regno dovesse assumere i connotati di un vero e proprio impero mediterraneo, che guardava alla liturgia del potere dell'Egitto fatimita, come ci ha fatto notare Jeremy Johns<sup>60</sup> ma, soprattutto, mirava ad essere il continuatore, se non proprio il successore dell'impero bizantino. Un impero, dunque, in cui doveva esserci spazio per tutti e il cui elemento identitario e unificatore era rappresentato dalla figura e dalla politica del sovrano<sup>61</sup>, monarca necessariamente forte e direttamente coinvolto nella gestione del regno, come, appunto, Ruggero II, che doveva garantire e regolare i giusti equilibri.

Come ha sintetizzato Bresc:

«à co<sup>^</sup>té et en face des latins, les officiers grecs et musulmans, qu'ils soient de statut libre ou servile, sont amenés à exalter le despotisme du prince et la sacralité laïque d'une royauté qui établit une relation immédiate avec la puissance divine. Un ro<sup>^</sup>le particulier a sans doute été joué par les melkites siciliens, transmetteurs efficaces d'une pratique et d'une théorie du pouvoir

---

<sup>60</sup> J. Johns, *I re Normanni e i califfi Fatimiti. Nuove prospettive su vecchi materiali*, in *Del nuovo sulla Sicilia musulmana*, Atti della giornata di studio (Roma, 3 maggio 1993), Roma 1995, pp. 9-50.

<sup>61</sup> Su questa prospettiva vd. A. Nef, *Imaginaire impérial, empire et oecuménisme religieux: quelques réflexions depuis la Sicile des Hauteville*, "Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes - Journal of Medieval and Humanistic Studies", XXIV, 2012, pp. 227-249; S. Burkhardt, *Sicily's imperial heritage*, in *Norman Tradition*, cit., pp. 149-160.

élaborée au service des dynastes islamiques.»<sup>62</sup>

#### 4. Fattori di tensione

Veniamo, dunque, alla seconda fase del processo che stiamo descrivendo, sintetizzata anch'essa da un'immagine fortemente emblematica, la miniatura della copia del *Carmen* di Pietro da Eboli conservata alla Burgerbibliothek di Berna che raffigura un momento decisivo per la storia non solo politica, ma anche sociale del regno di Sicilia: la morte di Guglielmo II, avvenuta il 18 novembre 1189 e iconicamente rappresentata dalla città di Palermo che piange il sovrano. Sono presenti tutte le componenti della società urbana, e dunque, a prima vista, sembra permanere il medesimo stato di coesistenza dell'età ruggeriana. Ma i musulmani, riconoscibili da barbe e turbanti, appaiono concentrati in uno specifico quartiere della città, il Seralcadio, cioè l'odierno "quartiere del Capo" che, già pochissimi anni prima, Ibn Jubayr aveva definito una città nella città, interamente abitata da musulmani<sup>63</sup>. Questi vi si erano trasferiti, ma non sarebbe errato dire asserragliati, nel 1161, in seguito alla

---

<sup>62</sup> H. Bresc, *Le marginal*, in G. Musca, a cura di, *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle IX Giornate Normanno-Sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), Bari 1991, pp. 19-59, p. 25.

<sup>63</sup> Il termine viene dalla latinizzazione di *sari<sup>c</sup> al-qadi*, cioè appunto "quartiere del cadì".

sommossa antiislamica generata dai torbidi che avevano portato all'uccisione dell'ammiraglio Maione di Bari e al temporaneo imprigionamento di Guglielmo I, come ci ricorda lo pseudo Ugo Falcando:

«Anche molti dei Saraceni che possedevano botteghe per la vendita di merci , o che riscuotevano le imposte nelle dogane statali, o che vagavano imprudentemente per la città, furono uccisi da quegli stessi soldati. Allora i Saraceni, percepita la gravità del tumulto, resisi conto di non avere la forza di opporsi, anche perché l'ammiraglio l'anno precedente aveva requisito loro tutte le armi, abbandonarono le case che molti di loro possedevano nel centro della città, e si ritirarono in quel quartiere che si trova oltre il Papireto, dove si scontrarono a lungo, ma senza esiti decisivi, con i Cristiani che li avevano attaccati. Essi infatti resistevano ai nostri con una certa sicurezza, stando appostati agli ingressi e nelle strettoie delle strade.»<sup>64</sup>

Alla strage palermitana corrispondeva il pogrom antiislamico del Val di Noto, come sempre ci ricorda lo pseudo Falcando:

«Mentre a Palermo si svolgevano questi fatti, Ruggero Schiavo insieme a Tancredi, figlio del duca, e a pochi altri che in precedenza si erano allontanati da Matteo Bonello vedendo che si era indirizzato verso accordi ingiusti, occupò Butera, Piazza ed altri castelli dei Lombardi che erano stati possedimento di suo

---

<sup>64</sup> Pseudo Ugo Lo pseudo Falcando, *De rebus circa Regni Siciliae curiam gestis \* Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, ed. critica, traduzione e commento di Edoardo D'Angelo, RIS<sup>3</sup>, 11, Roma 2014, p. 147.

padre; vedendosi accolto con grandi feste dai Lombardi che gli promettevano di seguirlo senza discussioni anche tra i più grandi pericoli, e dato che molti cavalieri si erano radunati intorno a lui, diede ordine di provare le sorti della guerra prima di tutto contro i Saraceni. E i Lombardi, che veramente non volevano sentire altro, si misero ad eseguire immediatamente questo suo ordine, effettuando assalti improvvisi verso i luohi vicini; ed uccidevano senza riguardo al sesso né all'età sia i saraceni che abitavano nei diversi castelli vivendo insieme ai cristiani, sia quelli che abitavano fattorie isolate per conto loro. Difficile tenere il conto dei morti tra i Saraceni, e quei pochi ce, o scappando di nascosto o travestendosi da Cristiani, ebbero migliore fortuna, si rifugiarono nei castelli saraceni più scuri della parte meridionale della Sicilia; ed ancora oggi hanno tanta paura dei Lombardi, che non solo non vogliono più abitare quella parte della Sicilia, ma neppure avvicinarvisi.»<sup>65</sup>

Dunque, già immediatamente dopo la morte di Ruggero II, la coesistenza pacifica che aveva caratterizzato la Sicilia per quasi un secolo subiva un colpo gravissimo, forse ineludibile. La perdita delle coste africane e con essa il venir meno, seppur lentamente e mai definitivamente, della prospettiva imperiale mediterranea scardinava delicatissimi equilibri. I nuovi arrivati Latini nell'isola, probabilmente non abituati e in generale poco disposti alla convivenza con altre culture, perseguivano logiche ed obiettivi che per buona parte della storiografia non potevano che produrre intolleranza. Li suddivideremo solo per comodità in tre categorie, differenti per modalità operative, ma non per il comune retroterra

---

<sup>65</sup> Ibidem, p. 165.

ideologico o, se si vuole usare un termine meno impegnativo, culturale: il clero latino, la feudalità e i cosiddetti Lombardi. Il contatto tra costoro e gli indigeni, i discendenti dei "*sicilienses*" che abitavano l'isola prima dell'arrivo dei Normanni, musulmani, ebrei, greci e forse anche mozarabi, risultava dunque, a lungo andare, devastante.

Per esigenze di spazio e per non derogare dalla chiave di lettura adottata, focalizzeremo l'attenzione solo sui Lombardi, tenendo prima presente, però, un elemento decisivo, opportunamente evidenziato da Hiroshi Takayama:

«At the royal court, the difference in religion or a cultural background did not serve as a clear line of confrontation. It is true that Muslims were attacked, pillaged, and killed by Christians during disturbances, and religious differences served as a reason of hatred. However, the main line of confrontation did not lie between Christians and Muslims or between Latins and Greeks or Arabs, but between Kings and aristocrats. Both Christians.

Although the kings and barons shared many common characteristics, such as Norman origin, Christianity, Latin tradition, and knightly status, they were different in other respects. The kings had more in common with bureaucrats than with the aristocrats. [...] most aristocrats were feudal lords who lived in the countryside of the peninsula, distant from Palermo, in marked contrast with the kings who lived in gorgeous palaces with Muslim pages and court ladies, and the intellectual bureaucrats engaged in government. Unlike the kings, few of them had opportunities to come into contact with sophisticated Arab or Greek



cultures, or enjoy their studies and arts.»<sup>66</sup>

E, aggiungiamo noi, detenevano solitamente feudi di piccole dimensioni, dai quali era difficile ottenere entrate significative<sup>67</sup> e che non consentivano loro di giocare un adeguato ruolo di contrappeso politico nei confronti dei sovrani.

Posta questa premessa, convergiamo dunque sui Lombardi, la cui presenza in Sicilia probabilmente iniziò ad accrescersi significativamente in seguito a due matrimoni avvenuti intorno al 1087 quando il granconte Ruggero in terze nozze sposava Adelasia, figlia di Manfredi, marchese del Monferrato della famiglia degli Aleramici del Vasto e contemporaneamente il fratello di lei, Enrico, sposava una figlia del granconte, Flandina. Questo doppio matrimonio e la successiva lunga reggenza di Adelasia durante la minore età del piccolo Ruggero, avrebbero avuto un'importanza decisiva per la storia sociale della Sicilia. Enrico fu nominato conte di Paternò e, quasi unico tra i feudatari della contea di Sicilia e Calabria, riuscì a crearsi un vasto patrimonio feudale, anche al di fuori dell'isola, dove ottenne la contea di Policastro. Attorno al 1130 il suo

---

<sup>66</sup> H. Takayama, *Confrontation of Powers in the Norman Kingdom of Sicily: Kings, Nobles, Bureaucrats and Cities*, in B. Saitta, a cura di, *Città e vita cittadina nei Paesi dell'area mediterranea: secoli XI-XV*, Atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre 2003), Roma 2006, pp. 541-552, pp. 549-551. Vd. anche Id., *Central Power and Multi-Cultural Elements at the Norman Court of Sicily*, in "Mediterranean Studies", XII, 2003, pp. 1-15.

<sup>67</sup> I. Peri, *Uomini città e campagne*, cit., pp. 81 s.

dominio siciliano si estendeva dalle falde sud-occidentali dell'Etna, dunque dalla zona di Paternò, fino a Butera, quasi a lambire la costa meridionale, passando per Mazzarino e Piazza Armerina. La collocazione di questo grande complesso di feudi probabilmente non era casuale, perché tagliando trasversalmente l'isola, separava il settore sudorientale da quello occidentale e divideva le due aree più densamente abitate da musulmani<sup>68</sup>. Fu proprio il figlio di Enrico del Vasto, il conte Simone, che nel 1161 si ribellò a Guglielmo I, mentre un suo figlio illegittimo, Ruggero Sclavo, occupava Butera, Piazza e gli altri castelli che erano stati di Enrico, incitando le locali popolazioni lombarde a massacrare i musulmani<sup>69</sup>. Si tratta degli *oppida Lombardorum*, che non erano semplici luoghi fortificati abitati da piccole guarnigioni di gente venuta con gli Aleramici, ma località abitate in prevalenza da settentrionali il cui antagonismo con i musulmani era tale che, appena i primi si ribellarono al re, fu sui secondi che sfogarono la loro aggressività. Tra le altre località a forte insediamento lombardo bisogna ricordare anche Randazzo, Vicari, Capizzi, Nicosia, Maniace. Di queste ancora oggi Nicosia e Piazza Armerina conservano un dialetto ben

---

<sup>68</sup> C. A. Garufi, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, I, Palermo 1910; cfr. S. Tramontana, *Popolazione, distribuzione della terra e classi sociali nella Sicilia di Ruggero il Gran Conte*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno*, Atti delle II Giornate Normanno-Sveve (Bari, 19-21 maggio 1975), pp. 223-283, pp. 233 s.; H. Bresc, *Gli Aleramici in Sicilia*, in R. Bordone, a cura di, *Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*, Atti del Convegno (Asti-Agliano, 28-29 aprile 1990), Alessandria 1995, pp. 147-163.

<sup>69</sup> Pseudo Ugo Lo pseudo Falcando, *De rebus*, cit., p. 165.

distinto dal siciliano e di tipo nettamente settentrionale o, come si dice, galloitalico che, peraltro, si parla anche a San Fratello e a Sperlinga, centri che non rientravano tra i feudi degli Aleramici<sup>70</sup>. Il dato linguistico risulta particolarmente significativo relativamente ai fenomeni di acculturazione: ci troviamo di fronte a collettività che sembrano aver marcato già a partire dalla lingua un'identità irriducibile alle culture locali. Nessuna apertura verso gli indigeni, anzi se possibile, il disprezzo e la richiesta, ottenuta, di non essere loro equiparati nello stato villanale<sup>71</sup>. Da molto tempo, peraltro, sappiamo, grazie a Illuminato Peri, che la presenza dei Lombardi, particolarmente consistente nelle zone degli Aleramici, era capillare in tutta la Sicilia<sup>72</sup>. I dati linguistici rafforzano questa consapevolezza, se si considera che il siciliano moderno conserva alcuni termini provenienti dalla medesima area dalla quale venivano gli immigrati lombardi, al confine tra Piemonte, Liguria e Lombardia.

---

<sup>70</sup> Sui centri gallo-italici e sui loro dialetti cfr. I. Peri, *La questione delle colonie "lombarde" in Sicilia*, "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", 57 (1959), pp. 253-280; S. C. Trovato, a cura di, *Convegno di studi su Dialetti galloitalici dal Nord al Sud: realtà e prospettive*, Atti del Convegno (Piazza Armerina, 7-9 aprile 1994), 2 voll., Enna 1999; M. Giacomarra, *Comunità galloitaliche di Sicilia. Dinamiche territoriali e dimensioni socioculturali*, in V. Orioles, F. Toso, a cura di, *Le eteroglossie interne. Aspetti e problemi*, numero tematico di "Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata", n.s. XXXIV, III, 2005, pp. 463-480; S. C. Trovato, *Le parlate galloitaliche della Sicilia. Testimonianze e documenti della loro diversità*, in *Le eteroglossie interne*, cit., pp. 553-571.

<sup>71</sup> Cfr. I. Peri, *Il villanaggio in Sicilia*, Palermo 1965, rist. in Id. *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale* (da cui si cita), Roma-Bari 1993, pp. 52-56. La posizione di Peri è stata recentemente contestata più volte da A. Nef. Cfr. ad esempio, A. Nef, *Conquêtes et reconquêtes*, cit., ma già perplessità erano state espresse in J. Johns, A. Metcalfe, *The mystery at Chùrchuro: conspiracy or incompetence in twelfth-century Sicily?*, "Bulletin of the School of Oriental and African studies", LXII, 1999, pp. 226-259.

<sup>72</sup> I. Peri, *Uomini città*, cit., pp. 97-99.

L'odio antimusulmano dei Lombardi si ammantava di implicazioni religiose e di preminenza sociale, ma forse risiedeva prioritariamente nella rivalità economica - Peri ha dimostrato che la maggior parte dei Lombardi erano agricoltori<sup>73</sup> - e nel desiderio di pieno ed esclusivo sfruttamento delle terre pertinenti ai casali. Con la morte di Ruggero II, questa esigenza, senza dubbio già presente, avrebbe trovato più efficace cassa di risonanza nella feudalità e nelle istituzioni ecclesiastiche e inadeguata, o comunque non continuativa, resistenza in Guglielmo I e II, sovrani impegnati in maniera discontinua e problematica nella conduzione diretta del regno. Sotto queste convergenti spinte ostili furono soprattutto i musulmani delle campagne a veder peggiorare la loro condizione sociale, come ha molto recentemente ribadito Annliese Nef:

«Les motivations de ce changement progressif qui affecte les statuts paysans sont claires: dans un premier temps, il s'agit d'empêcher le départ des paysans les plus nombreux et les plus experts. Les souverains normands semblent alors désireux de garantir le maintien des conditions initiales et de gérer au mieux ce qui s'apparente à un véritable "trésor royal». Mais ils en viennent à changer de politique sous l'effet d'une double pression: celle, probablement, des féodaux et des ecclésiastiques à qui ils concèdent une partie des hommes et pour qui le seul statut paysan possible doit reléguer la sujétion des conquis et celle des

---

<sup>73</sup> I. Peri, *Villani e cavalieri*, cit., p. 56.

paysans arabo-musulmans qui résistent au nivellement de leur statut en fuyant...»<sup>74</sup>

Ma un processo equivalente andava sviluppandosi anche a corte, àmbito che per la sua stessa natura era caratterizzato da un altissimo livello di coesistenza e acculturazione, al punto che una certa tradizione storiografica fortemente introiettata dall'attuale sentire comune isolano, focalizzando appunto l'attenzione solo su di essa, ha immaginato un regno, e in particolare una Sicilia, in cui le molteplici culture presenti avevano trovato non solo un equilibrio fondato sul rispetto reciproco, ma erano addirittura riuscite a fondersi mirabilmente<sup>75</sup>. Le cose, invece, come ha osservato Bresc, avevano preso una direzione ben diversa: stava tramontando il sistema voluto dai due Ruggeri, e in particolare dal secondo, in cui eunuchi e schiavi di palazzo costituivano la struttura portante del regno, esercitando anche funzioni di polizia e di spionaggio, di comando dell'esercito e della flotta equiparabili a quelle degli schiavi aulici nelle monarchie musulmane e nel contemporaneo mondo bizantino, sistema in cui il potere monarchico riposava su un controllo stretto delle forze antitetiche della

---

<sup>74</sup> A. Nef, *Conquêtes et reconquêtes*, cit., p. 606.

<sup>75</sup> Vd. a tale proposito A. Nef, *Fortuna e sfortuna di un tema: la Sicilia multiculturale*, in F. Benigno, C. Torrisi, a cura di, *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Atti del Convegno di Studi, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 149-170.

società e si serviva della loro fedeltà assoluta e in cui la schiavitù dei gaiti e dei musulmani marrani si opponeva all'alto clero latino e all'aristocrazia feudale francese<sup>76</sup>.

Ormai aveva dunque preso l'avvio un processo di separazione-espulsione dei musulmani - ma forse sarebbe più corretto dire dei non latini, comprendendo, seppure a livello più sfumato i greci - dal resto della popolazione, cui Guglielmo II avrebbe provato a dare soluzione tanto pacifica quanto estrema nel 1172 con la fondazione del vescovado abbaziale di Monreale, caratterizzato da una considerevole e tutt'altro che casuale dotazione di terre. Come ha efficacemente scritto Ferdinando Maurìci

«la fondazione dell'arcidiocesi, il cui titolare veniva investito di eccezionali poteri amministrativi e giudiziari, si presta [...] ad interpretazioni complesse ed articolate. È certa la volontà da parte del re di contrapporre una forte presenza allo strapotere dell'arcivescovado palermitano. Ma la creazione della signoria temporale su circa 1.200 kmq di territorio, più di 100 casali e diversi grandi abitati fortificati d'altura, diverse migliaia di abitanti, in prevalenza villani di religione musulmana, valeva senza dubbio ad inquadrare quest'area che si era andata configurando 'spontaneamente' come un cantone saraceno di grande pericolosità potenziale.»<sup>77</sup>

---

<sup>76</sup> H. Bresc, *Le marginal*, cit., pp. 24 s.

<sup>77</sup> F. Maurìci, *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo. Inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI-XVI)*, Palermo 1998, p. 31.

L'assenza o quasi di significativi stanziamenti di coloni lombardi nell'area, unita alla contemporanea presenza di un cordone di sicurezza costituito da una catena di centri abitati latini fortificati e da castelli tanto demaniali quanto feudali tutt'intorno alla nuova arcidiocesi, sembravano garantire al tempo stesso il controllo e la protezione dell'area

«ancora animata da una policultura che univa agli *open fields* cerealicoli ed al pascolo, piantagioni irrigue e specializzate: frutta, legumi, piante tessili e coloranti, canna da zucchero. [...] Più di cento casali di medie e piccole (a volte piccolissime) dimensioni si ripartivano negli *aqalim* [cioè nei distretti, *n. d. a.*] di quattro centri eminenti ed incastellati: Jato, Calatrasi, Corleone, Battalano.»<sup>78</sup>

Guglielmo II, infine, tentò evidentemente di ancorare maggiormente i villani musulmani alla terra, riducendo anche i cosiddetti *villani ratione tenimenti*, cioè quelli che erano liberi da vincolo ereditario della gleba, in *villani ratione personarum*, destinati a tramandarsi ereditariamente il fardello della condizione servile che, però, in questo caso aveva anche una funzione protettiva.

---

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 32.

## 5. La catastrofe

Ma con la morte, precoce e dunque inattesa, di Guglielmo II, re alla prova dei fatti non molto più fortunato del padre (sebbene animato da migliori intenzioni) e che soprattutto non aveva potuto predisporre un'adeguata successione dinastica, prese inizio la terza e ultima fase del processo che stiamo descrivendo e che, a differenza delle due precedenti, non può riassumersi icasticamente in un'immagine emblematica.

I musulmani, di fronte alla minaccia di veder salire al trono quel Tancredi di Lecce che ai tempi del pogrom del 1161 era stato tra i loro più acerrimi sterminatori e che, stando alla testimonianza di Riccardo di San Germano, intendeva pacificare il regno ricorrendo alla repressione contro ribelli e avversari<sup>79</sup>, non dettero seguito all'auspicio unitario espresso dallo pseudo Falcando nella sua lettera<sup>80</sup>, ma preferirono dare inizio a quelli che le fonti definiscono *turbationum tempora* e fuggire definitivamente *ad montana*, nelle impendibili fortezze naturali del Val di Mazara. Come attestano gli scavi

---

<sup>79</sup> Ryccardus De Sancto Germano, *Chronica*, a cura di C. A. Garufi, RIS<sup>2</sup>, VII, Bologna 1937-39, p. 9.

<sup>80</sup> «O utinam plebis ac procerum Christianorum et Sarracenorum vota conveniant ut regem sibi concorditer eligentes, irruentes barbaros totis viribus, toto conamine totisque desiderii proturbare contendant!» Da *Lettera a un tesoriere di Palermo sulla conquista sveva di Sicilia*, a cura di S. Tramontana, Palermo 1988, p. 128, cui si rimanda per ulteriori commenti e indicazioni bibliografiche.



archeologici,

«queste “quasi città” dovevano essere dei centri veramente complessi. È inadeguato immaginarle semplicemente come dei *castra* ben muniti, abitati da arabo-musulmani in armi, spesso assediati dalle truppe di Federico II. Anche se certamente l’aspetto “forte” è importante e poterono in molti casi essere riattivate le fortificazioni antiche, questi centri ospitavano un numero considerevole di abitanti, dovevano avere attività artigianali al loro interno (si vedano ad es. scarti di fornace a Entella) ed erano ben collegati ad una rete di scambi che doveva unire tra di loro i centri della Sicilia occidentale ed alcuni di essi ad alcune delle principali rotte dell’area tirrenica (si veda l’abbondanza delle ceramiche di importazione in tutto l’Ovest isolano)»<sup>81</sup>.

Gli scavi hanno inoltre dimostrato che poteva esserci un’ampia casistica negli usi religiosi testimoniati all’interno di questi centri (da Entella, forse più estesamente musulmana, a Calatabarbo con una popolazione mista). Hanno, cioè, messo in evidenza quella che potremmo ben definire una sorta di "acculturazione tra emarginati". Nei fatti, comunque, esisteva ormai uno "stato' musulmano", un'entità frutto della definitiva consapevolezza che, come pochissimi anni prima aveva scritto Ibn Giubayr, nel regno «i musulmani di Sicilia non godono di nessuna tutela per i loro beni, per le loro donne, per i loro

---

<sup>81</sup> Cfr. A. Molinari, *Paesaggi rurali*, cit., p. 242.

bambini.»<sup>82</sup> In questo ampio territorio si andavano sempre più svuotando i già ridotti insediamenti sparsi, mentre si riempivano i siti fortificati d'altura. In scala maggiore, per numero di individui e dimensioni dello spazio coinvolto, e con conseguenze nettamente più gravi, si verificava un fenomeno equivalente a quanto avvenuto a Palermo nel 1161, quando i musulmani dovettero rinchiudersi nel Seralcadio.

Non pochi siciliani di religione musulmana, del resto, avevano già provveduto ad abbandonare l'isola, mentre quelli rimasti arroccati nelle aree naturalmente fortificate non erano più disposti recedere dalle loro posizioni. A loro si univa, però, - come si è già accennato parlando di "acculturazione degli emarginati" - anche chi musulmano non era, ma che per i più disparati motivi era finito ai confini della società del tempo, come del resto sulla base delle fonti letterarie era già stato acutamente ed adeguatamente evidenziato da Tramontana anticipando quanto confermato dagli scavi archeologici: «gli abitanti di questi centri erano degli “autoctoni” tanto cristiani che musulmani (questi ultimi certamente prevalenti), molto probabilmente arabofoni. Le fonti scritte latine li consideravano tutti indistintamente “saraceni” .»<sup>83</sup>

---

<sup>82</sup> Ibn Jubayr, *Viaggio in Spagna*, cit., p. 241.

<sup>83</sup> Cfr. A. Molinari, *Paesaggi rurali*, cit., p. 242.

Queste bellicose masse di emarginati costituirono il problema fondamentale con cui il giovane Federico di Hohenstaufen dovette misurarsi durante la minorità e i primi anni di regno, come Tramontana, facendo riferimento appunto ai primi decenni del XIII secolo, ci ricorda:

«proprio in quegli anni, quando gruppi turbolenti scaricavano la loro rabbia e furia distruttrice sulle terre dell'Arcivescovo di Monreale, su quelle della chiesa di Cefalù, e persino sull'ospedale di San Giovanni dei Lebbrosi alle porte di Palermo, e quando bande di ribelli, insediati nella cattedrale di Agrigento, tenevano prigioniero il vescovo e impedivano ai fedeli di sentir messa e battezzare i figli, Federico II riteneva necessario trasformare alle radici i rapporti con ogni sorta di emarginati e di violenti. Poiché non di soli musulmani si trattava ma anche, come si legge in un documento del luglio 1220 relativo al vescovato di Monreale, di saraceni e cristiani che "in diversis partibus regni nostri" si impossessavano di terre e beni e si macchiavano di crimini e illeciti.»<sup>84</sup>

Ma Federico II, finalmente forte dopo le vicende che lo avevano portato all'assunzione della carica imperiale, abbandonata ogni speranza o illusione di ricondurre con promesse e concessioni i villani ribelli nei casali per reinserirli nel meccanismo produttivo dei feudi, decideva di intraprendere una spietata politica repressiva durata un ventennio e culminata in due campagne militari.

---

<sup>84</sup> S. Tramontana, *Ceti sociali, gruppi etnici, rivolte*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva*, Atti delle VI Giornate Normanno-Sveve (Bari-Castel del Monte-Melfi, 17-20 ottobre 1983), Bari 1985, pp. 151-165, p. 159.

Nel luglio ed agosto 1222 assediava e conquistava Jato, impiccando i capi ribelli. Nel 1223 riprendeva la campagna militare, cominciando ad operare il trasferimento coatto a Lucera dei prigionieri musulmani. Nel 1243, però, gli ultimi superstiti si ribellavano nuovamente e riprendevano Jato ed Entella, finendo per essere definitivamente costretti alla resa nel 1245-46. Le due città vennero distrutte e non sarebbero mai più risorte, mentre tutti i sopravvissuti furono trasferiti a Lucera<sup>85</sup>. Negli stessi anni, invece, proprio a Corleone, un tempo densamente popolata da musulmani e ora desolata, con l'assenso dell'imperatore si insediava, capeggiata dal bresciano Oddone di Camerana, l'ultima grande colonia lombarda italiana, composta da emigranti provenienti dall'area di confine tra il tortonese e l'Oltrepo Pavese, che tanta parte avrebbe avuto nel Vespro e nella Sicilia da esso scaturita<sup>86</sup>.

Si compiva, così, quella "reductio ad *unum*" di cui ha parlato Giunta<sup>87</sup>. Ma di

---

<sup>85</sup> Per un discorso complessivo sulla deportazione dei musulmani cfr. A. Nef, *La déportation des musulmans siciliens par Frédéric II: précédents, modalités, signification et portée de la mesure*, in C. Moatti, W. Kaiser, C. Pébarthe, a cura di, *Le monde de l'itinérance en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*, Atti delle tavole rotonde di Madrid 2004 e Istanbul 2005, Bordeaux 2009, pp. 455-479.

<sup>86</sup> Sulla provenienza dei colonizzatori di Corleone vd. E. Barbieri, *schede della mostra documentaria virtuale: Lombardi a Corleone. Documenti e cronache di una migrazione antica da nord a sud, di un incontro di popoli e culture nella Sicilia e nel Mediterraneo del Due, Tre e Quattrocento*, adesso immediatamente reperibile on-line sul seguente sito: [http://www.comune.corleone.pa.it/script/script\\_33315/lombardi%20a%20corleone.html](http://www.comune.corleone.pa.it/script/script_33315/lombardi%20a%20corleone.html).

<sup>87</sup> F. Maurici, *L'insediamento nella Sicilia di Federico II. Eredità normanna e innovazioni: abbandono di centri abitati, nuove fondazioni urbane, costruzione di castelli*, in F. Violante, a cura di, *Un regno nell'impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-*

che *unum* si trattava? A questa domanda fornisce una risposta indiretta, ma che ritengo ancora pienamente fondata e che per tale motivo riprendo testualmente per concludere, la linguistica. Come ha sottolineato Vàrvaro,

«il siciliano è un dialetto meridionale atipico per la sua relativa modernità, cioè per la scarsità di arcaismi, ma anche e soprattutto perché è assai meno frazionato dei dialetti meridionali, anche se non è così omogeneo quanto si è ritenuto sulla base della conoscenza di un dialetto letterario “colto“, che è stato spesso scambiato con la lingua effettivamente parlata. Come nei casi analoghi, l'omogeneità e la modernità, ambedue relative, del siciliano, sono il punto di arrivo e la spia di un grande processo di mutamento sociale, che include tanto l'assimilazione di gruppi eterogenei in un corpo relativamente compatto e con una sua identità, che non è più quella di nessuna delle sue componenti, quanto la modifica dell'iniziale complessità sociale in direzione di una semplificazione polarizzante.»<sup>88</sup>

Una drastica semplificazione, sulla quale si sarebbero innestati gli apporti prima dei toscani, giunti in gran numero soprattutto nel corso Duecento e dei primi decenni del Trecento, poi dei Catalano-aragonesi<sup>89</sup>, ma una semplificazione così

---

1250), Atti delle XVIII Giornate Normanno-Sveve (Bari, Barletta, Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008), Bari 2010, pp. 403-492.

<sup>88</sup> A. Vàrvaro, *Lingua e storia*, cit., p. 219.

<sup>89</sup> Sull'argomento vd. nel recentissimo L. Gallinari, F. Sabaté i Curull, a cura di, *Tra il Tirreno e Gibilterra. Un Mediterraneo iberico?*, II, Cagliari 2015, i seguenti contributi: D. Santoro, *Catalani nel Val Demone tra Trecento e Quattrocento: spazi, ruoli interazioni*, pp. 749-793; F. P. Tocco, *Catalani ed Aragonesi nel Val di Mazara tra Trecento e Quattrocento: tempi, spazi, interazioni*, pp. 795-830.

brutale e repentina da costringerci, ancora oggi, ad inseguire un'ombra